

Le riflessioni di Ramin Jahanbegloo, un liberal iraniano

SE A TEHERAN CI FOSSE GANDHI

VANNA VANNUCCINI

La notte del 15 agosto 1947, mentre gli indiani festeggiavano per le strade di Dehli l'indipendenza e ascoltavano il discorso di libertà del loro primo ministro, Jawaharlal Nehru, l'autore di quella vittoria, Mohandas Karamchand Gandhi, giaceva su una brandina e digiunava. Lo sciopero della fame, che altre volte aveva usato come strumento della sua politica della non violenza, avrebbe dovuto fermare i massacri tra indù e musulmani. Il giorno del trionfo era infatti anche quello della divisione, e perciò della sua sconfitta. Gandhi non aveva lottato solo per liberare l'India dal giogo coloniale, voleva un'India in cui le caste e le religioni potessero convivere avendo diritto a uguale riconoscimento. Un'India in cui il Dio degli indù e dei musulmani sarebbe stato uno: Ram-Rahim. E invece in nome di Ram e in nome di Rahim gli indiani si massacravano.

Gandhi aveva conquistato l'indipendenza con un'arma che non era mai stata usata prima, la resistenza non violenta. Aveva vinto contro la superpotenza di allora contrapponendole i diritti dell'uomo. E questo gli ha assicurato un posto nella storia. Ma è stato anche un teorico politico, un pensatore originale, sebbene questo ruolo non gli sia stato ancora sufficientemente riconosciuto, forse per il fatto che non ha lasciato un'esposizione sistematica delle proprie riflessioni, sparse in una miriade di discorsi, lettere, commenti. Un pensatore che - come scrive Ramin Jahanbegloo nel libro *Leggere Gandhi a Teheran* (Marsilio, pagg. 111, euro 10; il libro sarà presentato a Roma alle 17.30 di lunedì presso la Sala stampa estera, ndr) - può insegnarci molte cose su temi di cruciale attualità come la religione, lo Stato, la violenza.

Gandhi vuole che la religione, in quanto espressione del perfezionamento spirituale, penetri tutti i campi della vita, e della politica; ma questo non significa rinunciare all'etica laica dello Stato moderno. La «trasformazione religiosa della politica» avverrà attraverso l'interazione dei due elementi fondanti del suo concetto di religione - la Verità e la Non violenza. Per il Mahatma, la religione è una, anche se le confessioni sono molte: essa rappresenta «la verità comune» di tutte le religioni, anzi di più: la verità comune accessibile a tutti gli esseri umani. Gandhi non proclama la Verità, ce ne propone la costante, interminabile ricerca. La verità è da lui intesa come un processo comunicativo che non permette affermazioni ultimative, e può essere raggiunta solo attraverso mezzi non violenti.

Così il discorso gandhiano della non violenza oltrepassa la dimensione etica per estendersi a quella politica, dice Jahanbegloo: democrazia e non violenza sono indissolubilmente legate. In presenza della violenza, la democrazia è insostenibi-

le. E la violenza indebolisce chi la esercita ancor più di chi la subisce. Anche la distinzione weberiana tra Etica della responsabilità e Etica dell'intenzione viene superata a favore dell'«Etica per l'altro», e quindi per tutti. L'autodeterminazione (*swaraj*), una delle tre parole d'ordine gandhiane nella lotta per l'indipendenza - insieme a *satyagraha*, forza della verità, e a *sarvodaya*, elevazione universale - non significava solo autonomia politica ed economica. Era una qualità morale del sé spirituale che ognuno doveva raggiungere, e che avrebbe portato come conseguenza l'eliminazione di mali sociali come la corruzione e lo sfruttamento.

Gandhi vedeva come società ideale una società decentrata, organizzata in modo che il villaggio fosse il cuore dei rapporti sociali. «Solo nella semplicità del villaggio possiamo vivere la verità e la non violenza», scrisse a Nehru. Ma il primo ministro, socialdemocratico e modernista, ribatté che «un villaggio è un luogo arretrato culturalmente e intellettualmente, e

che più la gente è arretrata, più è prona alla non verità e alla violenza».

Della violenza Ramin Jahanbegloo ha un'esperienza personale. Filosofo iraniano, insegnava all'università di Teheran prima di venir imprigionato per cinque mesi nel famigerato carcere di Evin nel 2006 con l'assurda accusa di spionaggio. E' possibile «un Gandhi islamico», che sia capace come Gandhi di mantenere profonde radici nella propria civiltà e nella propria religione e allo stesso tempo attingere liberamente ad altre forme di spiritualità e di cultura, si chiede Jahanbegloo. Porta alcuni esempi come Ghaffar Khan, amico e seguace di Gandhi, un musulmano «che spiritualizzava la politica anziché politicizzare la religione» e intendeva risvegliare la consapevolezza dei mezzi non violenti, «al di là dell'intolleranza dei fanatici». Dimostrando così che esiste un universalismo non violento, che il dialogo è possibile, ma che per farlo occorre una lettura «soft» delle sacre scritture, come appunto lo era quella di Ghaffar Khan, in contrapposizione a quella dei radicali alla bin Laden.

Il pensiero del Mahatma può insegnare molto su temi come religione e Stato

